Locomotore tampona a Venezia un treno carico di viaggiatori venti feriti, tre seriamente

Dalla nostra redazione

VENEZIA — Nelle cuccette i viaggiatori provenienti da Vienna stavano assaporando gli ultimi scampoli di sonno. Da Venezia a Milano il viaggio era ancora lungo, verso le sei di mattina un locomotore, di quelli verdi usati per le manovre in stazione, stava agganciando le carrozze a cuccette ai vagoni del rapido 931: di lì ad una mezzora avrebbero dovuto partire per Milano e Torino. D'improvviso un botto sordo: le cuccette si sono trasformate in trappole micidiali. La gente, saltate le cinghie protettive, è precipitata dall'alto addosso a chi stava riposando nei letti sottostanti. Scene simili anche negli scompartimenti normali con i viaggiatori scagliati da un sedile all'altro, contro i finestrini, in terra nei corridoi. Cos'era accaduto? Il locomotore, invece di frenare, si è lanciato con la forza di un ariete contro i vagoni fermi sul binario 1. Al primo impatto ne è seguito un altro contro i respingenti in testa al binario: è stata una specie di colpo di frusta a provocare i maggiori danni tra i passeggeri. Ai primi soccorritori si è presentata una scena impressionante. Uomini e donne accasciati a terra, lamenti, sangue. Subito sono arrivate le ambulanze, lanciate a tutta velocità lungo i canali della laguna e il ponte di Mestre. Una ventina di persone sono state ricoverate negli ospedali del centro storico e della terraferma. Poi, per fortuna, il bilancio dell'incidente è risultato meno grave e quasi tutti i feriti sono stati dimessi dopo le prime cure dei medici. Al San Giovanni e Paolo di Venezia sono rimasti soltanto Bruna Autelli di 45 anni da Milano (due settimane di prognosi per trauma toracico) e Giovanni Poverello, 57 anni da Torino (giudicato guaribile in 8 giorni, anch'egli per trauma toracico). Un po' più gravi paiono le condizioni della viennese Anne Kahlhammer, 62 anni, trattenuta in osservazione all'ospedale di Mestre sempre per un trauma toracico. Intanto, rimangono irrisolti gli interrogativi sulle cause dell'incidente. Il sostituto procuratore della Repubblica dott. Dragone ha aperto un'inchiesta ed ha interrogato il conducente del locomotore. Dai primi accertamenti sembrerebbe comunque che possa essersi trattato di un errore di manovra. «In questi casi — spiega un ferroviere dello scalo veneziano — i convogli marciano a passo d'uomo; per le manovre ci aiutiamo con delle pile. Chissà, forse una distrazione o un segnale male interpretato». Lo scalo di Santa Lucia aveva conosciuto un incidente analogo lo scorso gennaio, quando un treno era «slittato» sul binario finendo contro i respingenti. Anche allora vi furono pochi feriti in modo lieve.

Gildo Campesato

Scosse di terremoto in Grecia. Paura in Puglia e Campania

ROMA — Una serie di scosse di terremoto hanno provocato l'altra notte danni e feriti in Grecia e sono state avvertite in Puglia e in Campania. La prima scossa è avvenuta poco dopo la mezzanotte di mercoledì ed è stata del nono grado della scala Mercalli. Una scossa violentissima, dunque, che per fortuna ha avuto il suo epicentro nel fondo marino, in prossimità dell'isola di Cefalonia, e non ha provocato quindi distruzioni. Un'altra scossa, di intensità leggermente minore, è stata registrata quattro ore dopo, verso le 4 del mattino di ieri. Anche questa aveva il suo epicentro nel fondale marino ionico. Altre scosse sono poi state registrate dai sismografi di Trieste nel corso della giornata. Il paese maggiormente colpito dal sisma sembra essere Slavaina, nella regione di Ioannina. Qui sette persone sono rimaste leggermente ferite dalla caduta di alcuni calcinacci. A Cefalonia, inoltre, le abitazioni danneggiate sono una sessantina. Migliaia di persone hanno comunque trascorso la notte all'aperto, e lo stesso è accaduto sull'altra sponda dello Ionio, in Puglia. A Lecce gli abitanti dei piani alti sono scesi in strada e ci sono rimasti per alcune ore. A Taranto e a Brindisi, invece, il timore ha provocato solo alcune telefonate ai vigili del fuoco. Dove invece il terremoto ha fatto molta paura, comprensibilmente, è stato nella zona Flegrea e nell'agro nolano. A Pozzuoli, e in alcuni paesi del Nolano, alcune persone che abitano in vecchi edifici lesionati dal sisma dell'80 sono scese in strada trascorrendovi la notte. Per tutta la giornata di ieri, comunque, sono state avvertite in tutta la zona dello Ionio e in particolare nell'isola Levkas numerose scosse di lieve intensità.

Tutti condannati i rapitori di De Andrè e di Dori Ghezzi

TEMPIO PAUSANIA — Dodici condanne per 183 anni di reclusione complessivi. La sentenza dei giudici del tribunale di Tempio al processo per il sequestro di Fabrizio De Andrè e Dori Ghezzi è stata accolta da qualche urlo di protesta dei familiari degli imputati e anche da dietro le gabbie. Sono state in pratica accolte in buona parte le richieste del pubblico ministero Pigozzi. Per i tre «pentiti» della banda dell'«Hotel Supramonte», sono stati applicati i particolari benefici di legge. Il veterinario toscano Marco Cesari, è stato condannato a 9 anni e 10 mesi di reclusione, mentre due mesi in meno sono stati inflitti all'ex assessore comunale di Orune, Salvatore Marras, e a Pietro Delogu. Le pene più dure sono state inflitte agli irriducibili della banda: Graziano Porcu (25 anni e sei mesi), Giovanni Mangia (25 anni e 5 mesi), Martino Moreddu (20 anni e 2 mesi) e Salvatore Vargiu (25 anni e 4 mesi). Questo ultimo, mentre il presidente Cabella leggeva la sentenza ha rivolto pesanti minacce contro lo stesso giudice, contro il pubblico ministero e contro gli avvocati difensori del «pentito» Marco Cesari. Le condanne leggermente inferiori inflitte a Carmelo Mangia e a Pietro Ghera (16 anni per entrambi), si spiegano con il riconoscimento delle attenuanti concesse per essersi costituiti alla giustizia. Cinque anni e 4 anni e mezzo sono stati infine le condanne riportate dai due imputati minori, Giulio Carta e Salvatore Cherchi, accusati rispettivamente di truffa e di riciclaggio. Alla lettura della sentenza non erano presenti i due cantanti. «Di regola non mi piace mai assistere alle esecuzioni» ha dichiarato De André.

Si pente durante il processo

Delitto Tobagi, un imputato «esce» dalla lotta armata

Carlo Pagani, insegnante, lo ha annunciato durante la sua deposizione - Si rifiutano di rispondere Alunni, Alfieri e molti altri - Oggi verrà interrogato Marco Barbone

Marco Barbone

MILANO — «Finalmente ho rotto il ghiaccio». In un ambiente chiassoso in cui si intrecciano frasi minacciose con altre che vorrebbero essere di scherno, le parole dell'imputato Carlo Pagani, 35 anni, insegnante di lettere, ristabiliscono nell'aula del processo un clima di serietà.

«Prima ho negato anch'io ogni addebito — prosegue Pagani — ma poi ho cambiato atteggiamento, anche in seguito ad una riflessione politica. Ora le risa e i ghigni alle mie spalle non mi interessano più. La mia dissociazione da ogni forma di lotta armata non è stata facile. È stata, anzi, molto sofferta. Ma ora ne sono fuori». Carlo Pagani, già appartenente ai «Reparti comunisti d'attacco», deve rispondere di due attentati, non particolarmente gravi. Ex marito di Marina Zoni, il cui posto è nella gabbia dei cosiddetti irriducibili, quando torna al proprio posto, dopo la deposizione, scambia con l'ex moglie rapide, significative parole. «Non ti capisco proprio», dice la donna. «Tu devi riflettere molto», è la risposta.

Ma qui, anziché riflettere, parecchi imputati preferiscono il facile dileggio, la minaccia agli «infami», i discorsi prolissi e ormai fuori di ogni possibile dimensione sui «percorsi politici» e sui «teoremi», sui quali si cullano per cercare di sfuggire alla dura e sicuramente amara realtà dei fatti.

Nel calendario dell'udienza di ieri era previsto l'interrogatorio, in ordine alfabetico, degli imputati. Primo e secondo Alfieri Vittorio e Alunni Corrado, due nomi tristemente famosi nel mondo dell'eversione: il primo, finito nelle Br dopo le «esperienze» nell'Autonomia operaia; il secondo, «leader» delle FCC (Formazioni comuniste combattenti) al momento della cattura. Sia l'uno che l'altro si rifiutano di rispondere, riservandosi di farlo dopo avere sentito ciò che diranno «quei signori», vale a dire quegli imputati che hanno fatto la scelta di collaborare con la giustizia.

Il presidente Cusumano continua a chiamare altri imputati, ma la risposta è identica. Nessuno vuole parlare prima dell'interrogatorio dei pentiti. Alcuni non si limitano a secchi «no». Colgono l'occasione per dileggiare la Corte, il Pm, per intonare inni al «contesto politico». Se non si parla di questo contesto — dice, ad esempio, Oreste Strano — non è possibile parlare degli addebiti specifici.

Ma quale sarebbe questo «contesto»? Quello dell'elogio della P38 o dei cosiddetti «espropri proletari», oppure quello delle rapine e degli assalti alle sedi dei partiti democratici, o quello dei furti, dei ferimenti, del doppio livello (legale e clandestino) di Rosso-Brigate comuniste? No, per Strano, il «contesto» sarebbe quello, che rivendica, di un «progetto grandioso», che ha spazzato miti e tabù. E il processo, che, naturalmente, è stato «costruito» dai pentiti e dalla pubblica accusa, dovrebbe contribuire a «sciogliere questi nodi».

Il giovane insegnante Carlo Pagani, come si è visto, tali «nodi» li ha sciolti davvero, ponendosi con sofferta meditazione di fronte ai deliranti programmi che aveva seguito, sfociando finalmente in quella autocritica severa, che, ieri, ha riproposto ai giudici e anche agli imputati. È stato uno dei pochi a parlare, la Corte essendosi riservata di interrogare i dissociati attivi alla fine degli interrogatori. Il rosario dei no ha fatto mutare il calendario. Oggi sarà interrogato, infatti, Marco Barbone, peraltro disponibilissimo a rispondere alle domande e alle contestazioni. Ponderosi sono i verbali delle sue deposizioni (170 pagine circa) e lunghissimo, dunque, sarà il suo interrogatorio.

Il giovane capo della Brigata XXVIII Marzo, reo confesso dell'omicidio del giornalista Walter Tobagi, dovrà ripercorrere l'itinerario tremendo che lo portò dalla contestazione studentesca, alle sponde dell'Autonomia organizzata, di «Rosso-Brigate comuniste», ai contatti con i «cattivi maestri», da Serafini a Negri, e, via via, alle FCC, alla «Guerriglia rossa», alla XXVIII Marzo, all'assassinio atroce di Tobagi.

Per quanto giovane, Marco Barbone ha compiuto un «percorso» lunghissimo e terribile. Da tempo, anche Barbone è uscito dal tunnel del terrorismo, dissociandosi attivamente dalla lotta armata. Il contributo da lui fornito alla lotta contro le formazioni eversive è ritenuto «eccezionale» dagli inquirenti. Tutto quello che sapeva l'ha riferito ai magistrati inquirenti. Da oggi il suo racconto diventerà pubblico.

Ibio Paolucci

Il bulgaro accusato per l'attentato al Papa

Antonov resta in carcere Brzezinski dice: «Non feci eleggere Wojtyla»

L'ex collaboratore di Carter smentisce il New York Times - Intanto Agca rivela nuovi dettagli sul piano per uccidere Walesa

ROMA — Secondo no del Tribunale della libertà alla scarcerazione di Serghej Antonov, il bulgaro accusato per l'attentato al Papa. L'istanza, presentata dai legali del funzionario Balkan Air «per assoluta mancanza di indizi» è stata respinta dal Tribunale che ha giudicato sufficienti gli elementi raccolti dal giudice Martella sul conto del bulgaro. Nella motivazione vengono esaminate le testimonianze di alcuni colleghi d'ufficio di Antonov che avevano confermato il suo alibi e contraddetto il killer turco Alì Agca, l'attentatore del Papa, il cui racconto è alla base delle accuse contro Antonov e i servizi bulgari.

Queste testimonianze (una decina) non sarebbero «perfette», mentre gli errori e le imprecisioni di Alì Agca in alcuni dettagli sarebbero dimenticanze che non inficiano la sostanziale validità delle sue accuse. Il Tribunale rileva tra l'altro che la descrizione dell'appartamento del bulgaro Antonov, in cui si sarebbe tenuta una delle riunioni preparatorie della sparatoria di piazza S. Pietro, è pressoché perfetta e tale quindi da dimostrare che il killer turco si recò effettivamente in quella casa.

Il capitolo Antonov, tuttavia, è solo un aspetto della «pista bulgara» che sembra tornata d'attualità in questi giorni. Il fronte più ricco riguarda il piano che sempre i bulgari e i servizi dell'est avrebbero messo a punto (ma mai realizzato) per uccidere il leader di Solidarnosc Lech Walesa. Per questo progetto sono indiziati, come si sa, lo stesso Antonov, un altro diplomatico bulgaro, Salvatore Scordo della UIL. Il tutto si fonda sempre sul racconto di Alì Agca.

Il turco, a quanto pare, ha ora deciso di sfornare un'altra serie di dettagli su questo piano e ha rivelato che alla riunione preparatoria per il progetto, tenuta a casa del diplomatico bulgaro Dontchev, c'erano anche altri due agenti (segreti) dell'est, pare un tedesco e un ungherese, che Agca avrebbe riconosciuto nell'album di foto predisposto dai giudici del caso Scricciolo.

Ma le rivelazioni non si fermano qui. Il New York Times afferma che le dichiarazioni di Agca verrebbero rafforzate da un bulgaro «pentito» rifugiatosi in occidente. Il giornale americano dice trattarsi di Iordan Mantarov ex addetto commerciale a Parigi. I bulgari affermano che il personaggio in questione è un meccanico che difficilmente può conoscere dettagli sull'attività di Antonov. Nello stesso articolo si afferma che l'idea di uccidere il Papa venne al KGB sapendo che l'elezione di Wojtyla era frutto delle pressioni degli americani e in particolare di Zbigniew Brzezinski. L'ex consigliere del presidente Carter ha subito smentito.

Quanto all'attentato che doveva essere compiuto contro Walesa a Ginevra (sarebbe il secondo progetto andato a vuoto) il leader di Solidarnosc è stato ieri piuttosto cauto, affermando di non essere del tutto sicuro dell'esistenza di questo progetto.

Che la pista bulgara sia tornata d'attualità sulla stampa americana è provato anche dalla trasmissione della importante rete televisiva NBC secondo cui l'amministrazione Reagan avrebbe deciso di far piena luce sul comportamento tenuto dai responsabili CIA a Roma e da altri due agenti. La NBC afferma che questi tre agenti avrebbero provocato le ire dei governanti americani continuando a sottovalutare la pista bulgara.

«7 aprile», primi interrogatori

Ora si comincia a parlare di «Potere operaio»

Le differenti deposizioni del brigatista Bellosi e di un «pentito», il prof. Borromeo

Francesco Bellosi

ROMA — Si comincia a parlare di fatti. Respinte tutte le eccezioni preliminari della difesa, il processo «7 aprile» finalmente decolla con i primi due interrogatori. Si procede in ordine alfabetico: Bellosi Francesco apre la lista dei 71 imputati. Lo seguirà Borromeo, l'ex direttore amministrativo dell'università cattolica di Milano. Due deposizioni molto diverse: il primo si dichiara appartenente alle Brigate rosse e fa sfoggio delle proprie imprese, il secondo è uno dei «pentiti» del processo e mostra un'aria alquanto spaurita.

Bellosi non è la prima volta che parla nell'aula del Foro Italico. Dalla sua gabbia separata, che divide soltanto con Rossano Cochis, nelle udienze passate aveva letto qualche proclama. Davanti ai giudici parla ad alta voce e continua ad usare il linguaggio del «prigioniero politico».

Ma questo brigatista spavaldo ha da dire alcune cose. Afferma che «Potere operaio» ha avuto il merito di offrire una «interpretazione innovativa» della violenza, indicando strade alternative ai «vecchi cliches della sinistra rivoluzionaria». Respinge l'idea di un terrorismo manovrato o usato da altre forze. Le Brigate rosse, aggiunge, non sono cresciute all'esterno del «movimento», come sostengono Negri e gli «autonomi», e «neppure parassitariamente, accanto ad esso, sfruttando gli errori dell'Autonomia organizzata».

Bellosi parla anche della propria storia. Sono entrato in Potere operaio nel '69, dice, e ne sono uscito dopo qualche tempo: Viscardi ha raccontato che sono entrato in Prima linea ma è falso. Sono delle Brigate rosse, giura Bellosi, e si compiace d'aver partecipato, tra l'altro, alla sanguinosa evasione di Susanna Ronconi dal carcere di Rovigo, che costò la vita ad un pensionato, dilaniato dallo scoppio di una bomba.

«Potere operaio s'è disgregato — continua Bellosi — quando si è capito che l'esperienza extraparlamentare era finita». Ognuno prese la sua strada. Lui quella delle Brigate rosse. «Alcuni — aggiunge — sono finiti in Prima linea, altri, Boato ad esempio, sono finiti in Parlamento». L'imputato infine dice di non aver conosciuto in Potere operaio altre strutture occulte al di là del «servizio d'ordine» e parla in modo sprezzante di Carlo Fioroni, il «pentito» che con le sue confessioni gli aprì le porte del carcere nel gennaio dell'80.

Ben altro linguaggio quello del professor Mauro Borromeo. Arrestato anche lui tre anni fa (per «banda armata»), dopo le sue confessioni ebbe la libertà provvisoria, ma è ritornato in carcere l'8 febbraio scorso perché accusato anche di una rapina avvenuta a Milano nel marzo del '79.

È stato appena trasferito a Roma per deporre al «7 aprile» ed ha passato la notte in viaggio, da Voghera. Viene fatto entrare nell'aula solo per deporre. La sua voce è spenta, il tono incerto. Dice subito ai giudici di essere molto avvilito e depresso per il nuovo recente arresto, che l'ha colto di sorpresa. Insinua il sospetto che l'abbiano riportato in prigione per paura che non venisse al processo.

La deposizione dell'ex dirigente dell'università cattolica di Milano inizia tra incertezze, timori e riferimenti assai vaghi. Ad un tratto l'imputato chiede alla corte un rinvio: sono appena arrivato, dice, e vorrei poter incontrare il mio difensore (l'avvocato Michele Gentiloni). Il pubblico ministero, Antonio Marini, interviene per chiedere di riempire l'attesa leggendo i verbali degli interrogatori resi da Borromeo al giudice istruttore, ma la corte non accoglie la richiesta e aggiorna il processo a lunedì prossimo.

Il clima nell'aula del «7 aprile» ora appare meno teso. La concitazione della battaglia tentata all'inizio dalla difesa lascia il posto ad una silenziosa attenzione degli stessi imputati per ciò che accade. Intanto si apprende che il Consiglio dell'ordine degli avvocati ha respinto l'istanza di Negri sulla incompatibilità dell'incarico di legale di parte civile dell'avvocato Tarsitano con il preteso incarico precedente di difensore di Fioroni, che Tarsitano — ha confermato il Consiglio — non ha mai ricoperto. Il suo comportamento, scrive il Consiglio, è perciò «immune da rilievi e conforme ai doveri di probità, di dignità e di correttezza imposti dall'etica forense».

A udienza chiusa, mentre l'apparato si smobilita, la madre di Bellosi dal fondo dell'aula grida al figlio: «Ciao! Domani andiamo dal Papa, andiamo a vedere la Porta Santa: uniamo l'utile al dilettevole...».

Sergio Criscuoli

Una decina di casi sospetti nella provincia, alcune scuole chiuse, preoccupazione anche in città

Napoli, allarme per l'epatite virale

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Ora la preoccupazione per l'epatite minaccia di coinvolgere anche Napoli. Ma il corpo della grande città non rivela l'epidemia. Rimane, è vero, e lo ha confermato ieri mattina l'ufficiale sanitario, lo stato di forte presenza endemica della malattia. Ma nulla è cambiato della situazione, rispetto all'anno scorso e all'anno precedente, che rivelarono una media di 1.200 casi accertati. Nei primi due mesi di quest'anno i casi sono stati 180. In perfetta media, quindi, anzi con una leggera flessione.

L'amministrazione di Napoli ha illustrato ieri ai giornalisti il piano di interventi che scatta da oggi: disinfezioni massicce nelle scuole e nei campi di terremotati, analisi, pulizia straordinaria di strade, fogne, controlli dei generi alimentari disinfezioni anche nei locali pubblici e nei mezzi di trasporto urbano. Sarà la controffensiva, come l'ha chiamata Valenzi, che ha anche lanciato un appello alla città e ai netturbini che proprio in questi giorni minacciano uno sciopero. La paura per l'epatite, rimane comunque un fatto presente in molti centri della provincia.

Ora quasi ogni giorno si scoprono casi sospetti a Marigliano, a Torre del Greco, a Portici, a Caivano, a Pomigliano. Così, con i ricoveri, la conseguente chiusura di scuole le disinfezioni, la riunione convocata d'urgenza al Provveditorato scolastico martedì sera, le polemiche sulla scarsità di mezzi e personale, riesplode un problema che ha periodiche fasi acute accompagnate da giustificati allarmi. Ma l'allarme dovrebbe esserci sempre perché l'epatite virale, la salmonellosi, il tifo sono mali purtroppo sempre drammaticamente presenti nella provincia napoletana. Non è la malattia, una occasione straordinaria, ma lo è la psicosi che si accompagna alle fasi in cui torna a galla. Per il resto il problema rimane sommerso e nessuno se ne occupa.

L'attuale nuova fase si è aperta con la morte subitanea di un ragazzo undicenne, Lucio Napolitano, alunno della scuola media Aliperti a Marigliano, un grosso centro della piana nolana. Ricoverato nell'ospedale civile di Caserta, mercoledì 16 marzo si aggravò e morì durante il trasferimento in un altro luogo di cura. Epatite fulminante, la diagnosi. Forse insufficiente resistenza organica o predisposizione del paziente, la spiegazione.

Nei giorni seguenti emergono altri tre casi sospetti in tre scuole diverse di Marigliano; un caso accertato e uno sospetto a Torre del Greco; quattro casi sospetti a Caivano; un paio a Portici. Poi lunedì mattina la morte di un bimbo di 5 mesi, Daniele Tramparulo da Pomigliano. Era stato ricoverato sabato sera all'Annunziata di Napoli. La diagnosi: sospetta epatite virale acuta.

Qua e là scattano dei provvedimenti. A Marigliano vengono disposte analisi per tutti gli alunni e disinfezioni per le scuole dove sono stati individuati dei casi. Nella prossima settimana, comunque, si spera di riaprire anche queste. Tutte le altre erano state riaperte lunedì, ma le lezioni erano andate deserte. Intanto si cercano rinforzi di personale, vigili sanitari per intensificare i controlli sull'acqua potabile, sui generi alimentari, nei mercati.

A Torre del Greco tra i casi segnalati c'era la bidella di una scuola, che poi è risultata affetta da una cirrosi. Ma questo ha comportato anche qui chiusura della scuola.

La questione è che non esiste un piano coordinato per affrontare la situazione e non soltanto nell'attuale, per così dire, fase acuta. Ma anche se un piano ci fosse non potrebbe essere messo in pratica perché le USL mancano di strutture, di personale, di mezzi. La figura del medico scolastico è pressoché sconosciuta nella provincia. La Regione ha insediato una commissione di primari epidemiologi che si preparano a elaborare un piano per la vaccinazione contro l'epatite «B». Purtroppo contro l'epatite «A» che è quella che interessa, non si può andare oltre la consulenza.

Franco De Arcangelis

La peste suina blocca le esportazioni

ROMA — La previsione era fin troppo facile ed ora si è puntualmente avverata. Si era detto che la scoperta di un focolaio di peste suina in un allevamento del Cuneese avrebbe potuto spingere gli altri paesi europei a bloccare l'importazione dall'Italia dei prodotti derivati dalla macellazione dei maiali. Così è stato. Ieri i governi della RFT, dell'Austria e della Gran Bretagna — dopo la Svizzera — hanno annunciato di aver proibito, fino a nuovo ordine, l'importazione dall'Italia dei prodotti a base di carne di maiale (compreso il prosciutto). In Germania federale e in Austria il decreto è valido anche per le piccole quantità di prosciutto e salsicce usate come alimento dai viaggiatori in transito alle frontiere. In particolare, il ministero dell'Economia del Baden Wuerttemberg ha esteso il divieto anche alla Spagna e agli Stati africani. La drasticità della misura viene giustificata con il fatto che nel land dell'Assia sono già morti 22 animali dopo che un maiale era stato colpito dalla malattia. In queste ore la Cee sta definendo, comunque, meglio le misure da prendere, per evitare che ciascun governo europeo si regoli a suo piacimento.

Per l'economia italiana, soprattutto per il settore collegato alla macellazione della carne suina, sono giorni difficili. Anche se da noi il focolaio di peste (di tipo africano) verrà rapidamente circoscritto e saremo in grado di fornire rapidamente ai nostri partner commerciali tutte le garanzie, i contraccolpi si faranno sentire per un pezzo.

Allarmate le reazioni delle organizzazioni dei produttori. La Confcoltivatori afferma in un comunicato che «i provvedimenti e le azioni messe in atto tempestivamente dalla direzione generale dei servizi veterinari del ministero della Sanità sono adeguati al caso, ma debbono trovare corrispondenza in tutti gli organismi pubblici. Ciò che preoccupa di più — dice ancora il comunicato — è il fatto che tale situazione può determinare contraccolpi pericolosi alla zootecnia nazionale di cui il comparto suino e uno dei più vitali. Il patrimonio nazionale di questo settore è aumentato negli ultimi dieci anni del 50%, mentre la produzione copre i tre quarti del nostro fabbisogno».

La Confagricoltura ha chiesto al ministro dell'Agricoltura, Mannino, di ottenere da Bruxelles l'immediato allargamento dello stoccaggio carni ai prosciutti, cioè la quantificazione della quota di questo prodotto vendibile in sede CEE.

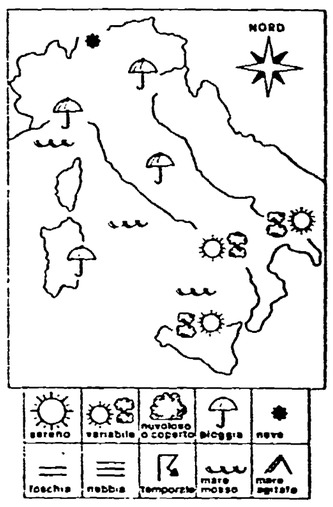
All'origine del focolaio nel Cuneese ci sarebbe l'introduzione, nell'allevamento colpito, di un pezzo di cinghiale infetto proveniente dalla Sardegna. Ora i 1.200 suini di quell'allevamento sono stati abbattuti, stessa sorte toccherà ad altri animali della zona.

Quindici anni fa un'altra epidemia di peste africana in Italia portò alla distruzione di oltre 100 mila capi nelle diverse regioni.

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	4	10
Verona	6	13
Trieste	9	14
Venezia	5	14
Milano	8	10
Torino	6	10
Cuneo	5	10
Genova	10	13
Bologna	7	17
Firenze	7	12
Pisa	5	12
Ancona	8	18
Perugia	8	12
Pescara	5	17
L'Aquila	5	14
Roma U.	12	17
Roma F.	11	17
Campob.	7	14
Bari	10	20
Napoli	7	16
Potenza	5	12
S.M. Leuca	11	15
Reggio C.	11	np
Messina	13	19
Palermo	15	23
Catania	10	25
Alghero	7	17
Cagliari	10	18



SITUAZIONE: L'Italia è interessata da una fase di cattivo tempo dovuta alla presenza di due sistemi di perturbazioni: uno proveniente dalla Francia e l'altro proveniente dal Mediterraneo occidentale. Ambedue i sistemi sono alimentati dal contrasto tra aria fresca di origine continentale e aria calda ed umida di origine mediterranea.

IL TEMPO IN ITALIA: Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali cielo molto nuvoloso o coperto con precipitazioni diffuse localmente anche di forte intensità. Le precipitazioni assumono carattere nevoso sui rilievi alpini oltre i 1.200 metri. Sull'Italia meridionale condizioni di tempo variabile caratterizzate da alternanza di annuvolamenti e schiarite ma con tendenza a graduale peggioramento. Nel pomeriggio o in serata graduale attenuazione dei fenomeni di cattivo tempo ad iniziare dal settore nord-occidentale. Temperatura ovunque in diminuzione.

SIRIO